

RETORICHE POLITICHE

UN MODELLO OLTRE IL LIBERISMO PER CONQUISTARE IL FUTURO

di Mauro Magatti

Età post ideologica Occorre trovare un equilibrio fra austerità e flessibilità. La strada da imboccare non è facile

Per sostenere Hillary Clinton, Michelle Obama ha definito l'ex segretario di Stato «la candidata più qualificata» per gestire la complessa macchina del governo americano. Affermazione dalla quale è difficile dissentire. Ma che la sottolineatura della First Lady serve davvero a mobilitare il voto dei ceti popolari, necessario alla candidata democratica per vincere le elezioni, è tutto da dimostrare.

In realtà, occorre domandarsi perché buona parte dell'elettorato d'Oltreoceano sia attratto da una figura come Trump, che ha inanellato una gaffe dietro l'altra, dando ripetutamente prova della sua scarsa preparazione rispetto a una posizione di governo.

Il caso americano non è però isolato. Sembra infatti che, in questo momento storico, prendere le distanze dai giudizi dell'establishment sia sufficiente per vincere le elezioni. Anche quando si sostengono cose che il buon senso istituzionale — ivi compreso il sapere degli esperti — considera risibili e pericolose: come è stato, ad esempio, nel caso della Brexit. Tutto ciò può suonare strano. Ma nella storia qualcosa di analogo è accaduto tutte le volte in cui il potere costituito non ha voluto mettere in discussione la pro-

pria visione delle cose, anche di fronte a evidenze difficilmente ignorabili. Un errore prospettico che, quando non corretto per tempo, ha portato a rivolgimenti traumatici.

Ancora oggi è probabile che Hillary Clinton possa riuscire a spuntarla. Ma non si può non rimanere colpiti dalla sua incapacità di segnare una qualche discontinuità. Per larga parte dell'elettorato, il merito principale di Trump è semplicemente quello di prendere le distanze dal pensiero dominante. Quando parla della costruzione di muri, degli interessi finanziari che controllano i media e la politica o del bisogno di ordine pubblico, Trump traduce in discorso politico la crisi della globalizzazione liberista.

Nell'età post ideologica a contare sono le retoriche politiche mediante le quali i sentimenti dell'opinione pubblica prendono forma. Oggi significa chiedersi: dopo anni di stagnazione economica e di fronte alle crescenti difficoltà in cui si dibatte la vita di tanti cittadini, che cosa può prospettare la politica?

Se si guardano le previsioni dobbiamo aspettarci anni in cui la crescita, se positiva, sarà comunque molto flebile. Il che significa che la discrasia tra i tempi di aggiustamento degli andamenti macroeconomici e la vita concreta delle persone — esattamente lo spazio entro cui si radica la nuova retorica che



Rapporto con i cittadini
Non si può promettere
più la crescita a tutti,
quindi c'è bisogno di un
nuovo discorso pubblico

chiamiamo populista — non sarà superata a breve. Per uscire da questo *cul de sac*, c'è dunque bisogno di un nuovo discorso pubblico capace di rimodellare la relazione tra aspettative individuali e progresso sociale: se non si può più realisticamente promettere la crescita per tutti, che cosa si può dire allora?

Nell'Europa post 2008 domina la retorica tedesca dell'austerità: per andare avanti occorre combattere gli sprechi, diventare più competitivi, aumentare l'efficienza. In salsa tedesca, ciò ha portato a risultati significativi. Ma è un modello che ha mostrato diversi limiti. In primo luogo, non tutti sono tedeschi. In secondo luogo, esso da solo non basta: l'ingiustizia sociale e le complicità esterne — a cominciare dagli immigrati — possono rendere politicamente insostenibile una tale soluzione. Infine, esso si regge solo quando è possibile scaricare su terzi una parte delle contraddizioni che produce.

La soluzione sta allora nell'insistenza di Renzi per una maggiore flessibilità? Sì e no. Perché, se il richiamo del premier esprime la ragionevolissima esigenza di non sottostare alle conseguenze socialmente e politicamente disastrose di una visione astratta — usando con intelligenza gli strumenti di cui si dispone per attraversare la transizione — è pur vero che esso rimane prigioniero dell'im-

maginario che abbiamo ereditato dal passato, per il quale la finanza è la soluzione dei nostri problemi.

In realtà, la querelle tra austerità e flessibilità può essere superata a condizione di riflettere di più sul fatto che, con la crisi del 2008, siamo entrati in una fase post-liberista. Oggi la crescita economica può sussistere solo in rapporto a un ordine politico, limitato e integrato. Capace di assumersi la responsabilità di fissare priorità comuni, criteri di redistribuzione delle risorse, regole di ingaggio e investimento sul futuro. Oltre che di negoziare il proprio rapporto con il mondo che lo circonda. Tutte questioni che mettono a nudo l'insufficienza dell'architettura attuale della Unione Europea.

Di fronte a una situazione come quella in cui ci troviamo è venuto il momento di dire all'opinione pubblica che occorre tornare a conquistare il futuro, perché non c'è più nessuno — nemmeno mamma-finanza — in grado di garantirlo. E nel contempo di rassicurarla che c'è un'autorità politica sufficientemente coesa e garante della giustizia, in grado di riconoscere e sostenere tutti coloro che danno il loro contributo costruttivo.

La strada che va oltre la trita reiterazione del mantra liberista, l'ortodossia ordoliberalista e il populismo emergente si comincia a intravedere. Ma non è così facile riuscire a imboccarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA